

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### III DOMENICA DI QUARESIMA C - 2016

Es. 3,1-8.13-15; Salmo 102; 1 Cor. 10,1-6.10-12; Lc. 13,1-9

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Soprattutto noi adulti, spesso ci portiamo dentro un'immagine di Dio assolutamente antievangelica, derivata dalla catechesi del passato e dal rapporto con figure educative esemplari, ma spesso molto severe e inflessibili. La liturgia della Parola è oggi chiara, chiarissima: il tratto distintivo del volto di Dio è la *misericordia*. Il Dio biblico è un Dio che scende e che si pone al fianco degli uomini, in particolare dei più deboli, degli umiliati dalla vita; è un Dio che si schiera dalla parte degli oppressi per liberarli e condurli oltre la schiavitù, sotto qualunque forma essa possa presentarsi; come dice il *Salmo*, è un Dio *“lento all'ira e grande nell'amore”*, che non ci cataloga, non archivia sbrigativamente il nostro caso, ma tiene il fascicolo sempre... aperto. E' chiaro, però, che la rassicurante parabola del Dio paziente e capace di attendere non ci sottrae alle nostre responsabilità.

Il brano dell'*Esodo* di oggi è una delle pagine più belle dell'AT. E' una storia di misericordia, verso il popolo e verso Mosè. Del popolo è detto che Dio *“ha osservato la sua miseria”*, *“ha udito il suo grido”*, *“conosce le sue sofferenze”*; e commosso, *“decide di scendere per liberarlo dagli egiziani e farlo uscire da quella condizione e da quella terra di oppressione”*.

Di Mosè viene riportata la *vocazione*. A lui Dio affida il delicatissimo compito di portare via Israele dall'Egitto. E chi è Mosè perché Dio gli affidi una missione così grande? Mosè è un uomo senza grandi mezzi; deluso da se stesso e dalle persone stesse che intendeva aiutare, gli passa la voglia di difendere i diritti degli oppressi e di fare l'eroe. Ha ormai ridimensionato di molto i suoi sogni e si è ridotto a fare il pastore, per altro di un gregge non suo, ma del suocero Ietro (cf. 2,16-22). Ma Dio, nella scelta delle persone, non si avvale di criteri prettamente umani. Dio non chiede il curriculum. La sua selezione non avviene in base alle qualifiche, all'esperienza, alla preparazione culturale, alla posizione sociale, all'età, alle particolarità fisiche; e addirittura nemmeno in base all'attendibilità morale della persona. Dio sceglie nella sua libertà piena e incondizionata. Egli chiama chi, come e quando vuole. E, come nel caso di Mosè, quasi sempre sceglie persone in crisi di identità o che si sentono inadeguate. Il criterio della scelta è solo quello dell'*amore gratuito e*

*misericordioso*. Colui che viene mandato a guidare gli altri è, il più delle volte, un accompagnatore improvvisato, uno sprovveduto a cui viene fatta però una promessa: “*Io sono con te!*” (cf. 3,12). “*Il rovelto che arde, ma che non si consuma*” è per Mosè il *segno/garanzia* della fedeltà e della presenza costante di Dio al suo fianco. Prima di dedicarsi agli altri, Mosè deve “*togliersi i sandali ed entrare nella terra di Dio*”, deve cioè spogliarsi del suo senso di fallimento e della sua presunzione di poter governare il popolo con le sue sole forze e fidarsi di Dio, credere che ci penserà Lui, strada facendo, ad attrezzarlo di tutto il necessario per compiere la missione che gli affida.

Sta qui il punto di snodo della sua vocazione. Mosè non è un ateo, ma un *credente in crisi*, una persona delusa che ha concluso che Dio non c’entri nulla con la sua vita. Il suo dubbio non riguarda l’esistenza di Dio, ma il suo coinvolgimento nella vicenda umana. Quel Dio che si prende cura delle persone, di cui gli aveva parlato la nutrice, in questo momento di ritiro forzato dalla scena, gli sembra solo una fiaba fantasiosa. Egli ha dunque bisogno di sapere non solo che Dio c’è, ma anche di capire se Dio lo ama o no, se si prenderà o no cura di lui, se sarà Dio a renderlo capace di fare quello che egli ritiene di non saper fare. La risposta di Dio alle sue perplessità, tradotta in Italiano con “*Io sono Colui che sono!*”, non è un’affermazione filosofica sulla sua esistenza (“*Io sono l’Essere*”, “*Colui che c’è*”), ma una confidenza sulla sua presenza dinamico-esistenziale al fianco del suo popolo e al fianco di Mosè e una proposta: “*Io sono il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe... Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione*”. E’ come se avesse detto: “*Io non mi tiro mai indietro: io ci sono sempre stato, ci sto e ci sarò sempre. E tu te la senti di starci?*”. Non basta dunque credere che Dio c’è, bisogna anche... *affidarsi!*

Nel brano della *I Lettera ai Corinzi* Paolo ci riporta al momento successivo alla vocazione di Mosè e alla liberazione d’Israele dalla schiavitù egiziana; descrivendo la situazione del popolo nel deserto e riflettendo su come, pur beneficiando della misericordia di Dio, molti *mormoravano* e non terminarono il cammino, l’Apostolo mette in guardia i cristiani di quella comunità e noi dalla possibilità che quella brutta pagina della storia della salvezza possa ripetersi ancora: “*Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere!*”.

Anche Gesù nel brano del *Vangelo di Luca* ci parla certamente più dell’iniziativa di Dio che della risposta dell’uomo, più di misericordia che di giudizio e di condanna. E tuttavia ci richiama anche alle nostre *responsabilità*, proponendoci prima una riflessione su due fatti di cronaca nera e poi una parabola. Gesù prende spunto dall’episodio di violenza inqualificabile di Pilato e da quello del crollo della torre di Siloe per smantellare una falsa immagine di Dio: tra colpa e castigo, tra peccato e malattia, tra mancanze e calamità naturali non c’è alcun rapporto. Dio non si diverte a castigare chi sbaglia. Questa mentalità creava un grosso equivoco: chi sopravvive alla disgrazia può ritenersi giusto e legittimato a giudicare colpevole chi invece ne rimane vittima.

Gesù dice che non è affatto così. I disastri non servono a fare la conta dei buoni e dei cattivi, ma sono un’occasione per riflettere e un monito a prendere in seria considerazione la vita: “*Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo!*”. La vera strage è il giudizio, il gusto di cercare sempre qualcuno a cui addossare la colpa. Nella vita esistono le malattie, cataclismi naturali, morte, mali ineluttabili... Se, invece di amarci e di stare accanto a chi fa fatica a vivere, continueremo a giudicare e a cercare colpevoli, non ci sarà futuro per nessuno!

Fatta questa premessa, Gesù abbassa i toni e smorza la tensione, raccontando la parabola di un fico, un albero che, nonostante le cure da parte del contadino e la sua proverbiale produttività, *non porta frutto*. A differenza della severa ammonizione del Battista, che parlava di una scure pronta per tagliare alla radice l’albero infruttuoso, Gesù racconta la parabola di un contadino che si permette di intervenire presso il padrone perché cambi idea e rimandi il tempo dell’esecuzione, mentre lui si sarebbe impegnato a prestargli un supplemento di attenzioni.

Quel contadino che *si fida dell’uomo* e che *si prende cura delle sue fragilità oltre il dovuto* è... Gesù! Gesù crede che anche la vita del peggiore degli uomini possa sempre avere un esito diverso. Se l’albero non porta frutto, non lo abbatte, ma gli “*zappa intorno e gli mette il concime*”. Così devono fare anche i suoi discepoli nei confronti di chi sbaglia: non giudicare, condannare,

disperare, ma pazientare, offrire un supplemento di fiducia, creare una rete di protezione intorno, potenziare le cure, rispettare tempi e ritmi di crescita che sono diversi per ciascuno.

Come le altre parabole, anche quella del fico è una parabola *aperta*, si presta cioè a diverse possibili conclusioni: non sappiamo se il padrone ha seguito il consiglio del servo, né sappiamo se l'albero ha dato o no il frutto sperato. Il che significa che la terapia è questa; non ce ne sono altre perché le persone possano cambiare; ma che Dio non può sostituirsi a noi. Lui non si arrende mai, ma, se mancano la nostra responsabilità e volontà, rimane tutto come prima, con l'aggravante di essere stati graziati chissà quante volte e di non aver apprezzato e di aver approfittato della sua misericordia!